

**Paolo Cutolo**

*Docente di Italiano e Latino presso il Liceo Scientifico "Tito Lucrezio Caro" di Napoli.*

**HORRIDA VOLUPTAS:  
LUCREZIO DI FRONTE ALLA NATURA**

Relazione tenuta l'11/04/02, presso la Società dei Naturalisti in Napoli nell'ambito della manifestazione organizzata con il Liceo "T. L. Caro".

Il titolo di questa comunicazione, *horrida voluptas*, contamina un'espressione del poeta Lucrezio, autore del *De rerum natura*, un poema scientifico, inteso a svelare i segreti della natura:

*his ibi me rebus quaedam divina voluptas  
percipit atque horror, quod sic natura tua vi  
tam manifesta patens ex omni parte resecta est.*

(per queste cose mi prende allora un certo divino piacere e un brivido, perché così per la potenza della tua mente la natura, tanto manifestamente dischiudendosi, in ogni parte è stata rivelata)  
(II 28-30)

Il poeta, riconoscente, esalta la figura del filosofo Epicuro, che ha donato agli uomini la conoscenza del cielo e della terra, eliminando i terrori che derivavano dall'ignoranza. Di fronte agli spettacoli naturali, finalmente manifesti nella loro realtà, Lucrezio prova un complesso sentimento, di piacere (*voluptas*) e allo stesso tempo di sgomento (*horror*).

È su questo sentimento che vogliamo qui richiamare l'attenzione, per la sua "modernità".

Prima di tutto, bisogna spiegare che senso abbia la manifestazione di un "sentimento" in un contesto "scientifico".

La scienza antica era fondata su principi differenti rispetto alla scienza moderna: a differenza di questa, conosceva soltanto i due momenti dell' "osservazione" e dell' "ipotesi", ma non quello della "verifica" sperimentale. Il principio dell' *auctoritas*, inoltre, faceva sì che lo scienziato ripettesse acriticamente affermazioni formulate dagli "antichi", senza curarsi di verificarle personalmente: per tale motivo la scienza è rimasta sostanzialmente immobile dal tempo dei Greci fino a Galileo Galilei, che introdusse finalmente il "metodo sperimentale", imprimendo un' accelerazione prodigiosa alle scienze.

Lo statuto stesso della "scienza" presso gli antichi non era lo stesso che presso i moderni. Era assolutamente estranea alla mentalità dei Greci come dei Romani l'idea di un rapporto organico fra "scienza" e "tecnica": la prima, pertinente alla cultura "alta", si confondeva con la filosofia, la seconda si riduceva alla pratica quotidiana di artigiani e operai. Inoltre, la considerazione di cui godevano le tecniche era fortemente negativa. Questo atteggiamento era determinato da motivi di ordine filosofico e sociale. Platone aveva svalutato le arti e le tecniche in quanto circoscritte all'ambito delle apparenze ingannevoli; la filosofia, invece, contemplava le vere essenze, le "idee". D'altro canto, nel mondo greco-romano le tecniche venivano praticate da personaggi di condizione servile: un "intellettuale" o un membro delle classi egemoni si sarebbe vergognato di esercitare un'attività degna di un servo.

La scienza aveva finalità eteronome, etiche: Lucrezio, per esempio, studiava la natura non per conoscere la natura stessa, ma per liberare gli uomini dal terrore che provocavano fenomeni naturali violenti quali i fulmini e le eruzioni vulcaniche, ritenuti dai contemporanei manifestazioni dell'ira divina.

Lucrezio intraprende la sua lotta alle superstizioni con uno slancio missionario che determina le modalità espressive del suo trattato scientifico. Il suo modello di riferimento è Empedocle di Agrigento (495-435 a.C.), una sorta di scienziato-profeta-filosofo-poeta, autore di un *Sulla natura* in versi. Il mezzo che Lucrezio sceglie per ottenere il suo effetto, persuadere cioè il lettore ad abbandonare le false credenze e accettare il verbo epicureo, è il coinvolgimento emotivo. Egli fa perciò appello al "sentimento".

Per questo aspetto Lucrezio può essere letto secondo i canoni dell'estetica romantica e in particolare alla luce del concetto di "sublime".

Il critico e teorico preromantico E. Burke, nel saggio *Indagine filosofica sulle origini delle nostre idee del Sublime e del Bello* (1757 e 1759), rintracciava le origini del Sublime e del Bello nelle sensazioni. Le impressioni di terrore e sbigottimento di fronte alla morte o all'infinito possono essere causa di diletto quando sono vissute esteticamente, senza cioè reale pericolo. Tali le parole di Lucrezio:

È dolce, mentre nel grande mare i venti sconvolgono le acque,  
guardare dalla terra la grande fatica di un altro;  
non perché il tormento di qualcuno sia un giocondo piacere,  
ma perché è dolce vedere da quali mali tu stesso sia immune.  
Dolce è anche contemplare grandi contese di guerra  
apprestate nei campi senza che tu partecipi al pericolo.

(II 1-7)

La potenza scatenata degli elementi, il terrore degli uomini in preda alla tempesta produce nel poeta — che contempla dall'alto di una rupe il naufragio, come dall'alto della sapienza epicurea contempla il vano agitarsi degli uomini — un sentimento di *horrida voluptas*, misto di repulsione e attrazione, prodotto nell'uomo dal contatto con ciò che i romantici definivano il "sublime".

Nella concezione platonica, il mondo iperuranio delle Idee era distinto e separato da quello sublunare dei fenomeni, immagini imperfette e incorruttibili delle vere realtà. L'arte classica e il classicismo del XVI secolo avevano mirato alla mimesi delle Idee, non delle loro rappresentazioni terrene. L'estetica neoclassica, con Winckelmann, sposta il "sublime" dal cielo alla terra: la natura non è più solo l'immagine dell'Idea, ma la contiene. Essendo categoria delle Idee il sublime, della natura la grazia, il congiungersi dell'Idea e della natura porta graziosità nel sublime e sublimità nella grazia. L'artista non percepisce più la natura come un ameno fondale delle vicende umane, ma avverte la profonda e misteriosa potenza che la anima. Di qui un sentimento di sgomento, che prende l'animo in contemplazione della natura.

Lucrezio prova questo tipo di sensazione di fronte agli spettacoli naturali, in particolare nella contemplazione dell'immensità e dello splendore dell'universo:

Ma non c'è cosa tanto facile che a prima giunta  
non sia più difficile a credersi, e parimenti  
nulla è tanto grande, nulla tanto mirabile  
che a poco a poco lo stupirsene non diminuisca in tutti.  
In primo luogo il luminoso e puro colore del cielo  
e quanto esso contiene in sé, gli astri vaganti in ogni parte,  
e la luna e il sole con lo splendore della luce chiarissima —  
se tutte queste cose ora per la prima volta fossero vedute  
dai mortali, se d'improvviso si presentassero loro, d'un tratto,  
che mai si potrebbe dire meraviglia più grande di esse  
o che prima le genti meno osassero credere possibile?  
Nulla, io penso: tanto questa vista sarebbe parsa mirabile.  
E ora osserva: per la stanchezza di vederlo a sazietà, nessuno  
ormai si degna di levare lo sguardo alle volte lucenti del cielo.

(II 1026-1039)

L'animo si slancia nel cosmo, tra il sole e gli astri, per superare la limitatezza dei sensi e conoscere la verità che si cela negli spazi infiniti:

E in verità, dato che l'intero spazio è infinito fuori dalle mura di questo mondo, l'animo cerca di comprendere cosa ci sia più oltre, fin dove la mente voglia protendere il suo sguardo, fin dove il libero slancio dell'animo da sé si avanzi a volo.

(II 1044-1047)

Quello che potremmo definire il "dramma della limitatezza umana" diventa teoria gnoseologica nella filosofia romantica:

Sublime è quell'oggetto nella cui rappresentazione la nostra natura sensibile riconosce i propri limiti, mentre la nostra natura razionale avverte la propria superiorità, la propria libertà da ogni limite; un oggetto, dunque, contro cui soccombiamo fisicamente, ma su cui ci eleviamo moralmente, vale a dire in virtù delle idee.

(F. Schiller, *Del Sublime*)

Tra i Romantici e il poeta latino esistono consonanze non soltanto riguardo i principi gnoseologici, ma anche circa la *Weltanschauung*, la “concezione del mondo”, che negli uni come negli altri è improntata dal pessimismo.

Nell'ambito di una lunga argomentazione contro l'ottimismo degli Stoici, i quali ritenevano che la Provvidenza divina avesse creato l'universo in funzione dell'uomo, Lucrezio inserisce la desolante immagine del bambino che, catapultato come un naufrago sulla spiaggia della vita, all'atto della nascita fa riecheggiare dei suoi pianti un universo lugubrementemente vuoto:

E inoltre, il bimbo, come un navigante gettato sulla riva  
da onde furiose, giace a terra nudo, incapace di parlare,  
bisogno d'ogni aiuto per vivere, appena la natura lo fa uscire  
con sforzi fuori dal ventre della madre alle rive della luce,  
e riempie il luogo di un lugubre vagito, come è giusto  
per uno che nella vita dovrà passare per tanti mali.

(V 222-228)

È la stessa concezione dolorosa della vita che manifesta Giacomo Leopardi:

Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno de' principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventù de' loro figliuoli, si è quello di consolarli, d'incoraggiarli alla vita; perciocché i dolori e i mali e le passioni riescono in quell'età molto più gravi, che non a quelli che per lunga esperienza, o solamente per esser più lungo tempo vissuti, sono assuefatti a patire. E in verità conviene che il buon padre e la buona madre studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio, ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli. Per Dio! perché dunque nasce l'uomo? e perché genera? per poi racconsolar quelli che ha generati del medesimo essere stati generati?

(Zibaldone, 13 Agosto 1822)

A monte di questo atteggiamento psicologico vi è una comune filosofia materialistica del mondo e della vita, secondo la quale la materia è l'unica realtà e la sua legge è l'incessante mutamento di stato:

Il tempo infatti muta la natura di tutto il mondo,  
e in tutte le cose a uno stato deve subentrarne un altro,  
né alcunché resta simile a sé stesso: tutte le cose passano,  
tutte la natura le trasmuta e le costringe a trasformarsi.  
Giacché una imputridisce e fiaccata dal tempo langue,  
poi un'altra cresce ed esce «dalle» condizioni di disprezzo.  
Così dunque il tempo muta la natura di tutto il mondo,  
e nella terra a uno stato ne subentra un altro, sicché non può  
produrre ciò che poté, ma può ciò che non poté in passato.  
(V 828-836)

L'evoluzione della materia avviene per mezzo di una lotta incessante e selvaggia fra gli elementi:

Infine, poiché tanto lottano tra loro le grandissime  
membra del mondo, sfrenate in empia guerra,  
non vedi che alla loro lunga contesa può essere posto  
qualche termine? Così, quando il sole e ogni fuoco,  
assorbiti tutti gli umori, avranno preso il sopravvento:  
a far ciò tendono, ma finora i tentativi non hanno avuto effetto:  
tanto rifornimento danno i fiumi, e per di più minacciano  
d'inondare ogni cosa riversandosi dai profondi gorghi del mare,  
ma invano: poiché i venti, spazzando le acque, e l'etereo sole,  
dissolvendole coi raggi, ne diminuiscono il volume,  
e confidano di poter prosciugare ogni cosa prima che le onde  
possano raggiungere il termine della loro impresa.  
Da tanto spirito guerresco infiammati, con uguale esito  
lottano per decidere di grandi cose «fra loro»,  
e intanto il fuoco ebbe una volta il sopravvento,  
e una volta, come si racconta, l'acqua regnò sui campi.  
(V 380-395)

Con espressioni assai simili Ugo Foscolo esprime la visione di un mondo soggetto a una faticosa e perenne mutazione:

... e involve  
tutte cose l'bblio nella sua notte;  
e una forza operosa le affatica  
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe  
e l'estreme sembianze e le reliquie  
della terra e del ciel traveste il tempo.

(Dai Sepolcri, vv. 17-22)

Le consonanze fra poeti e teorici del primo Romanticismo e Lucrezio non sono casuali: il poeta latino godette di larghissimo favore durante l'Illuminismo, in virtù del razionalismo materialistico e degli interessi scientifici, molto apprezzati dai *philosophes*. Leopardi e Foscolo tradussero, in gioventù Lucrezio.

Ma, come per i Romantici, il pessimismo di Lucrezio non riesce a estinguere del tutto una visione della natura ridente, gioiosa: si direbbe che il poeta provi un istintivo trasporto per la natura e che solo il razionalismo della dottrina epicurea lo possa allontanare da essa. Ecco quindi l'alternarsi di descrizioni idilliche e visioni apocalittiche, che corrispondono ai due diversi stati d'animo del poeta di fronte alla natura: *voluptas* e *horror*.